

10/2025 - Democrazia partecipativa e rappresentanza politica

Crisi della rappresentanza e sopravvivenza dei partiti

di Cesare Pinelli – 31 ottobre 2025

Condivido lo spirito col quale Giusi Sorrenti ha avviato la discussione sulla crisi della rappresentanza politica. Una preoccupazione sullo stato attuale e sulle prospettive della nostra democrazia, che non si risolve interamente nella forma rappresentativa, né secondo la Costituzione né nella realtà, ma che certo ha trovato e trova in essa un perno indispensabile. Sono altresì d'accordo con lei sulla necessità di ricondurre al mutamento strutturale dei partiti le ragioni di fondo di tale crisi, e sul considerare recessivo il profilo della loro autonomia di fronte all'esigenza di considerare il metodo democratico un "pre-requisito della democrazia costituzionale".

Sorrenti non ignora peraltro che una disciplina legislativa volta a democratizzare la vita interna dei partiti abbia bisogno di alcune condizioni, non solo strettamente politiche, per potersi realizzare. È quanto hanno hanno ulteriormente e giustamente sostenuto anche gli altri colleghi intervenuti, e Salvatore Prisco ha aggiunto la notazione ancora più sconcertante, ma che personalmente condivido, secondo cui l'attuale tasso di astensionismo costituisce per i partiti un motivo non di preoccupazione ma di vantaggio, per la maggiore facilità di spartirsi risorse pubbliche.

Ciò detto, mi pare opportuno porre una domanda che rimanda a un approccio in parte diverso: come mai, nonostante la loro crisi, i partiti non sono stati finora soppiantati da altri soggetti nello svolgimento delle loro primarie funzioni di selezione delle candidature alle elezioni e di detenzione del potere politico? Dopotutto, sono ancora i dinosauri di cui parlava più di trenta anni fa Mauro

Calise, con l'evidente obiettivo di preconizzarne la prossima estinzione, a reggere il gioco delle istituzioni politiche, che in democrazia equivale alla necessità di mantenere un collegamento con gli elettori. È stato notato che se da due secoli e mezzo ci interroghiamo sul quanto, sul come o sul dove siamo rappresentati, oggi molti si chiedono perché dovremmo esserlo. È una domanda inquietante e preliminare a tutte. Eppure continuiamo a votare, nelle democrazie ed anche nelle autocrazie elettorali, con le note differenze in termini di restrizioni dei diritti fondamentali.

Alle grandi trasformazioni scientifiche e tecnologiche che attraverso la comunicazione passano nelle nostre teste cambiando radicalmente la percezione dello stare insieme, e con essa del senso della convivenza costituzionale, si direbbe che non abbia corrisposto un anche embrionale mutamento istituzionale. Perfino le modalità del diritto di voto, che tecnicamente avrebbero potuto evolvere da tempo col ricorso al voto elettronico, restano pressoché ovunque le medesime di mezzo secolo fa, per preoccupazioni peraltro giustificate sul piano giuridico.

Se il voto continua a essere praticato dai cittadini (l'astensionismo non è affatto in crescita in molti Stati europei), e con le stesse modalità di un tempo, se la rappresentanza e tutte le discussioni sulle trasformazioni dei voti in seggi mantengono un'aria di famiglia con quelle della tradizione democratica, se i partiti continuano a selezionare i candidati alle elezioni, il senso che individualmente e collettivamente conferiamo al voto, alla rappresentanza e ai partiti si è invece pericolosamente ridotto a qualcosa di rituale, se non di formale. Sappiamo, infatti, che il potere è in gran parte migrato altrove, che continua a crescere il condizionamento delle maggiori piattaforme sulla formazione degli orientamenti di quella che un tempo si chiamava propriamente "opinione pubblica", che sono gli esperti di comunicazione a dettare l'agenda politica dei leader impegnati in una lotta quotidiana alla ricerca del consenso. Le forme sono rispettate, la sostanza è svanita.

Il fatto è che siamo in quella che è stata chiamata "l'ora dei predatori", che possono fare a meno delle garanzie costituzionali o preparare soluzioni per farne a meno quando danno loro fastidio. Poteri privati con bilanci aziendali di dimensioni superiori a quelle degli Stati, e con spiccate propensioni a

fare politica con strumenti e intenzioni ignote, non possono che costituire una sfida decisiva non solo per lo Stato costituzionale ma anche per i costituzionalisti, abituati da sempre a vedere nel potere pubblico il soggetto per eccellenza nei cui confronti predisporre garanzie a tutela della libertà individuale.

Non posso affrontare la questione, ma l'ho evocata per lasciar comprendere quanto lontani siano i tempi in cui alcuni di noi si impegnarono a proporre una legge sulla democrazia interna dei partiti, che allora equivaleva effettivamente a "limitare il sovrano". Ciò non vuol dire che dobbiamo arrenderci a poteri che i partiti esercitano tuttora per più versi arbitrariamente, con una pulsione costante a interpretare le loro funzioni lungo strade già battute nel periodo degenerativo della prima fase della Repubblica, e col risultato di dare oggi luogo al paradosso di una partitocrazia senza partiti.

In via esemplificativa, mi riferisco alla regola delle liste bloccate per l'elezione del Parlamento, al trasformismo parlamentare e all'occupazione delle pubbliche amministrazioni nazionali, regionali e locali. Sulla carta i rimedi a questo genere di degrado che connota la politica italiana sarebbero facilmente individuabili, trattandosi di fenomeni che traggono origine da precisi atti normativi di livello subcostituzionale, leggi e regolamenti parlamentari, su cui la Corte costituzionale interviene da sempre ancor meno di quel che potrebbe. Rimedi che ben potrebbero formare oggetto di modifiche combinate in vista di un recupero di credibilità dei partiti. Senza di esso, sarebbe vano ogni discorso su (quella che continua a venir impropriamente chiamata) "attuazione dell'art. 49 della Costituzione".